aveva però nulla di sorprendente: da anni esso era solito guardare ai socialisti palermitani — ed al Tasca in particolare — come a dei socialisti *sui generis* dei quali ci si poteva fidare assai poco. La cosa più interessante è di constatare che la candidatura Tasca — che poi finì per prevalere — venne osteggiata anche nella stessa Palermo e nell'ambito dello stesso Circolo Socialista e che tra i suoi avversari vi era anche il Lo Vetere.[1] Indubbiamente attorno al nome del Verro si era sviluppato un vasto movimento di simpatia e di solidarietà, che rifletteva uno stano d'animo piuttosto diffuso tra i socialisti isolani, quello cioè che occorresse far qualcosa per far uscire il movimento contadino dall'isolamento in cui sinora era vissuto e dare ad esso un'espressione politica.

A questo punto stavano le cose quando nell'aprile 1904 si riunì a Corleone un Congresso di leghe e cooperative cui partecipavano i delegati di molte località dell'isola e gli esponenti più in vista del socialismo siciliano, dal Lo Vetere al Cammareri, dal De Luca al Montalto, dal Loncao all'Alongi. Era questo il frutto del lavoro organizzativo che si veniva svolgendo, come si è detto, da circa un anno e, in particolare, degli sforzi del Verro. Ma era anche l'effetto di una particolare congiuntura politica e di un particolare orientamento generale che si era venuto affermando negli ultimi tempi tra i socialisti siciliani.

Il Congresso, per quanto i partecipanti apparissero come delegati di leghe e di cooperative, voleva essere un « Congresso agricolo » e dal suo ordine del giorno appariva chiaro l'intento degli organizzatori di non limitarsi ai soli problemi dell'organizzazione contadina e delle sue rivendicazioni, ma di affrontare tutte le questioni più urgenti dell'agricoltura siciliana nel suo complesso. Vi si sarebbe trattato infatti non solo di leghe e di scioperi, ma anche di credito agrario, di politica doganale e di trattati di commercio. La prima relazione anzi era dedicata al problema appunto del credito agrario e relatore era Filippo Lo Vetere, segretario del Consorzio agrario.[2] Le sue conclusioni furono accettate con qualche modificazione dal Congresso. Sembrava dunque che il dialogo tra i fautori del partito agrario siciliano e i rappresentanti

1 *Il Giornale di Sicilia*, 27-28 gennaio 1904.

2 L'unico resoconto di una certa ampiezza del Congresso agricolo di Corleone che conosca è quello de *La Voce dei socialisti*, 23-24 aprile 1904 e ad esso ci riferiamo, tranne che per le relazioni del Cammareri sull'organizzazione dei contadini e sul problema doga-



del movimento contadino si fosse iniziato proficuamente. Ma l'andamento della discussione sul secondo punto all'ordine del giorno — la costituzione di una Federazione siciliana tra le leghe dei contadini — mostrò invece che le divergenze continuavano a sussistere ed erano piuttosto notevoli. Relatore fu il Montalto che propose che la costituenda Federazione avesse sede in Corleone. Sulla sua relazione intervennero il Loncao e l'Alongi proponendo un emendamento secondo il quale nella Federazione potevano esser accolte soltanto le associazioni « che si muovono sul terreno della lotta di classe ». L'emendamento fu sostenuto da alcuni, tra i quali il Cammareri e il Bonfiglio, ed osteggiato da altri tra i quali fa spicco il Lo Vetere. Per il Segretario del Consorzio agrario siciliano accettare il criterio della lotta di classe avrebbe significato rinunciare a quel principio della subordinazione degli interessi rivendicativi allo sviluppo generale dell'agricoltura cui sempre era rimasto fedele. La discussione che si sviluppò fu assai vivace e si concluse con l'approvazione dell'emendamento Loncao-Alongi con 47 voti favorevoli, 5 contrari e 2 astenuti. La larga maggioranza della votazione non deve trarre in inganno. Il voto sanciva e ribadiva un profondo distacco tra due diverse tendenze ed orientamenti, ciascuno dei quali faceva capo a determinati e precisi interessi e a determinate strutture organizzative; il solco tra « partito agrario » e « socialismo dell'interno » risultava approfondito.

La misura del dissenso manifestatosi al Congresso di Corleone la si può avere leggendo la relazione che il Cammareri svolse sull'organizzazione dei contadini siciliani, nella quale egli accentuava gli spunti di intransigenza che già si sono notati nei suoi precedenti scritti. La contrapposizione tra « socialismo dell'interno » e socialismo popolarista delle città costituiva ancora il cardine del suo ragionamento.

« Fin qui — così egli esordiva — Palermo parlò per l'isola tutta, senza averne la piena rappresentanza morale. Meno ancora potrebbe pretenderne alcuna alcuno degli altri centri della marina. La Sicilia genuina, ma sconosciuta e assente, è quella delle cam-

nale e dei trattati di commercio che trovansi in S. Cammareri Scurti, *Il problema siciliano e meridionale al Congresso dei contadini di Corleone. Relazioni svolte e approvate nel Congresso di Corleone tra le leghe e le cooperative agricole siciliane i giorni 23 e 24 aprile 1904*, Milano, Bibl. della Critica Sociale, 1904.

pagne a latifondi dell'interno ». E continuava affermando che Palermo « ha potuto da sola fare le rivoluzioni in nome della Sicilia tutta, perchè erano rivoluzioni della borghesia contro l'assolutismo... ma la rivoluzione proletaria sarà imposta a Palermo ».[1]

Su queste basi — a giudizio del Cammareri — si era sviluppato il movimento contadino siciliano (egli ricordava l'esperienza del Trapanese) e su queste basi avrebbe continuato a svilupparsi. E il Cammareri concludeva la sua relazione citando le parole che tre anni addietro egli aveva pronunciate in occasione della manifestazione sul feudo Zuccarone e che si sono più sopra ricordate: la « Sicilia socialista » sarebbe sorta dalle campagne, sarebbe stata opera dei « villani ».[2] In altre parole la vittoria del socialismo sulla borghesia sarebbe stata anche la vittoria della campagna sulla città. In questo contesto il Cammareri riprendeva, accentuandole, le tesi che altre volte aveva esposto circa il problema del latifondo.[3] Esso non si risolveva nè con l'appoderamento, nè con la colonizzazione interna nè con l'introduzione in Sicilia della mezzadria di tipo toscano nè con qualsiasi altro sistema che mirasse ad un suo frazionamento a favore di una ricostituenda piccola proprietà. Quest'ultima — ed è questo un punto fermo nel pensiero del socialista marsalese [4] — è una formazione sociale superata ed anacronistica. Il latifondo andava conservato nella sua integrità e consegnato alla cooperativa. Al termine del processo stava la « socializzazione » generale delle terre cui l'ordine del giorno approvato a Corleone esplicitamente si richiamava.[5]

È possibile intravedere a questo punto quello che era il limite storico del pensiero del Cammareri. Attribuendo al movimento contadino nelle campagne siciliane un contenuto e degli obiet-

1 Cammareri, *Il problema siciliano cit.*, pp. 3-4.

2 *Ibid.*, p. 13.

3 Si veda il citato discorso *Ai contadini del latifondo siciliano*, in *Il Diritto alla vita*, 19 giugno 1902.

4 Si veda lo scritto *Piccola proprietà e socialismo*, in *Il Diritto alla vita*, 8 gennaio 1902, che così si conclude: « Solo la cooperazione di lavoro, con capitali collettivi e soddisfacente i bisogni della collettività consumatrice, può avviarci al socialismo; or tale forma cooperativa è incompatibile con la piccola possidenza fondiaria... ».

5 Il testo di tale ordine del giorno trovasi in Cammareri, *Il problema siciliano cit.*, p. 131. In esso si affermava che « la forma migliore per l'organizzazione dei lavoratori proletari del latifondo siciliano è quella che combina, con funzioni separate, la lega di classe con la cooperativa dei mezzi di lavoro e di consumo in unico organismo, col quale solo può avviarsi il proletariato alla socializzazione della ricchezza ».



tivi di natura socialistica, egli ne fraintendeva la natura ed il carattere stesso. Si è infatti visto come si trattasse di un movimento di contadini affittuari e mezzadri e non di braccianti. In quanto tale, esso non mirava affatto alla instaurazione di rapporti di tipo collettivistico nelle campagne, nè oggettivamente operava in tal senso. Il suo obiettivo era piuttosto quello dell'appropriazione individuale della terra. Le agitazioni per i patti agrari miravano a ridurre sempre più la rendita assoluta del proprietario ed al loro limite non vi era affatto la socializzazione delle terre, ma anzi la trasformazione del mezzadro o dell'affittuario in piccolo proprietario.

Anche la cooperazione era intesa dai contadini come tramite di accesso alla proprietà privata, piena ed individuale della terra. Le stesse cooperative dell'agro ericino organizzate dal Cammareri erano state organizzate nella forma della quotizzazione per cui i guadagni realizzati « restano nelle saccocce dei soci senza passare per la cassa della Cooperativa ».[1]

Il riconoscimento di questo carattere oggettivo del movimento contadino siciliano avrebbe potuto costituire il terreno di incontro tra il Lo Vetere e il Cammareri, tra il partito agrario e il « socialismo dell'interno ». Se da una parte si fosse riconosciuto che il libero sviluppo del movimento contadino e delle sue agitazioni non costituiva un ostacolo, ma anzi uno stimolo per il progresso ed il rinnovamento dell'agricoltura siciliana e se dall'altra si fosse convenuto che il fine oggettivo cui tale movimento tendeva era quello della piena proprietà individuale della terra, se cioè i mezzi degli uni si fossero sposati con i fini degli altri, il movimento contadino siciliano avrebbe potuto avere un altro e più ampio sviluppo, sarebbe riuscito ad uscire dall'isolamento in cui sino allora si era trovato. Ma la storia non è fatta con i se.

Il Congresso di Corleone costituì la riprova delle difficoltà che le forze e gli uomini che in Sicilia si richiamavano al socialismo e al movimento contadino incontravano sulla via di un'unificazione programmatica e, al tempo stesso, della loro incapacità di superarle.

Sotto l'etichetta del socialismo nella Sicilia del 1904 continua-

1 Si veda la relazione del Cammareri al Congresso nazionale delle cooperative agricole svoltosi a Reggio Emilia nel marzo 1908 riprodotta in *Terra libera*, 7 giugno 1908.

vano a muoversi e ad operare forze diverse, con diversi intendimenti e diversi obiettivi. Anche il movimento politico che, per la prossimità delle sue origini, per la qualità delle forze cui si richiamava e degli indirizzi politici che professava, avrebbe dovuto essere il più omogeneo, rifletteva la disgregazione e le contraddizioni della società che lo aveva generato.

* * *

In modo più omogeneo si era venuto invece sviluppando in Sicilia nei primi anni del secolo il movimento democratico cristiano. Attorno ad alcune idee centrali e ad alcuni ben individuati nuclei di interesse si era costituito un gruppo di uomini che aveva trovato nel periodico *Il Sole*, diretto dal Parlati, e successivamente ne *L'Unione*, l'organo della Unione Cattolica del lavoro che iniziò le sue pubblicazioni nell'agosto 1901, il proprio portavoce. Di tale gruppo facevano parte sia laici, come l'Arezzo, lo Jannelli, il Mangano, il Martinez, sia ecclesiastici come il Torregrossa, lo Sclafani, il Licata e lo stesso Sturzo, che era senza dubbio la personalità più forte e più influente. Si trattava insomma di un movimento ancora limitato, ma già dotato in partenza di una notevole coesione ideale e di un'organizzazione, sia pure ancor debole, a base regionale.

Gli sviluppi che su di un piano nazionale ebbe la questione dei rapporti tra movimento democratico cristiano e Opera dei Congressi [1] ebbero naturalmente le loro ripercussioni anche in Sicilia. Dopo le istruzioni pontificie del 3 febbraio 1902 i gruppi democratico-cristiani, come è noto, perdettero la loro autonomia ed entrarono a far parte dell'Opera e più precisamente del suo Secondo Gruppo. In conseguenza di ciò dall'aprile 1902 *L'Unione* cessò di essere l'organo dell'Unione cattolica del lavoro per divenire, di lì a poco, nel gennaio 1903, l'organo del Secondo Gruppo del Comitato regionale dell'Opera dei Congressi. Il movimento democratico-cristiano siciliano si trovava così integrato nel più vasto ambito del movimento cattolico. Ciò, se da un lato gli conferiva maggior prestigio e maggior possibilità di penetrazione,

[1] Cfr. G. Candeloro, *Il movimento cattolico italiano*, Roma, 1953, pp. 288 e 297 e G. De Rosa, *L'azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Bari, 1953, pp. 212 sgg.



dall'altro limitava la sua autonomia. Naturalmente da parte dei democratici cristiani era il primo di questi elementi che si preferiva mettere in luce. Le istruzioni pontificie — commentava lo Sturzo — non avevano prodotto in Sicilia « nessuna sorpresa, nessuna scossa », in quanto Opera dei Congressi e democrazia cristiana vi lavoravano già di perfetto accordo e la stessa Unione Cattolica del Lavoro, cui facevano capo i democratici cristiani dell'isola, era stata creata dal Comitato regionale dell'Opera. Perciò « le ultime disposizioni pontificie, concordemente e senza difficoltà accettate, sono valse a togliere le ultime ombre di sospetto anche presso molti che, diffidando sempre, guardavano incerti i nostri passi ».[1] In altre parole le istruzioni pontificie lungi dal limitare l'attività della democrazia cristiana, ne costituivano la consacrazione ufficiale e le aprivano un più vasto campo di attività mettendo a sua disposizione la complessa e ramificata organizzazione dell'Opera.

Di fatto, come si è visto, lo sviluppo del movimento democratico-cristiano tra il 1902 e il 1903, il fiorire di « opere sociali » di vario tipo confermavano queste speranze dello Sturzo. D'altra parte la stessa prevalenza dei « larghi » nell'ambito dell'Opera, che sembrava garantita dalla presenza del Grosoli alla sua presidenza e che era stata confermata dall'andamento dei lavori del Congresso di Bologna, sembrava convalidare tale atteggiamento ottimistico. Tuttavia vi era anche una contropartita rappresentata dal controllo che sul movimento democratico-cristiano poteva essere esercitato da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Il peso di questo elemento non tardò a manifestarsi.

Alla fine del 1903, a breve distanza dal Congresso di Bologna dell'Opera, si riuniva a Noto il III Congresso Cattolico regionale. Nel corso di tale Congresso — cui partecipò anche il Grosoli — le limitazioni di autonomia che l'inquadramento nell'Opera e, quindi, il controllo delle autorità ecclesiastiche comportava per l'attività dei cattolici in campo sociale, ebbero varie occasioni di manifestarsi. Mentre la relazione dell'Arezzo sull'attività del Secondo Gruppo lamentava le serie difficoltà finanziarie in cui il Gruppo stesso versava,[2] serie resistenze si manifestarono ad accet-

[1] Sturzo, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, p. 81.
[2] *L'Unione*, 17 gennaio 1904.

tare integralmente quel programma che lo Sturzo aveva elaborato in occasione del Congresso di Consiglieri comunali cattolici di Caltanissetta e che così profonda eco aveva suscitato anche al di fuori dell'ambiente cattolico per la sua coraggiosa impostazione dei problemi della autonomia comunale. Analoghe resistenze si ebbero sulla questione del femminismo, degli scioperi (la proclamazione dei quali taluni volevano subordinata all'approvazione del delegato diocesano)[1] e della stessa fisionomia delle organizzazioni cattoliche. Chi voleva infatti che fosse sancito il principio che solo i cattolici potessero farne parte, chi invece, tra i quali lo Sturzo, propendeva a vedere in esse dei centri di formazione della coscienza religiosa, il che equivaleva ad attenuare il loro carattere confessionale per mettere per converso maggiormente in rilievo quello di organizzazioni popolari e sociali.[2] In genere su tutti questi punti le tesi dei democratici cristiani finirono, con taluni temperamenti, per prevalere, in quanto essi costituivano la parte non solo più attiva, ma anche più numerosa dei cattolici siciliani organizzati. L'imponente complesso di « opere sociali » — era lo Sturzo a sottolinearlo[3] — delle quali nel 1904 poteva esser fatto un primo e ricco bilancio, era stato costruito dai democratici cristiani e da loro era diretto e amministrato. Rimaneva tuttavia il fatto che, se l'inserimento della democrazia cristiana nell'Opera dei Congressi aveva facilitato il suo sviluppo, esso ne aveva accentuato anche il carattere di movimento confessionale, limitando la sua libertà di movimenti ed esponendola alle diffidenze e agli attacchi di quei settori di opinione pubblica e di quei movimenti politici che erano ostili a ogni ingerenza del clero nella vita politica.

Del resto le contraddizioni interne del movimento cattolico siciliano nel quale convivevano democratici cristiani e conservatori sarebbero venute ben presto alla luce in modo abbastanza clamoroso.

Come è noto, il 30 luglio 1904 l'Opera dei Congressi veniva sciolta a poca distanza dalle dimissioni del Grosoli dalla Presidenza.[4] Le ripercussioni dell'evento in Sicilia furono notevoli.

1 *L'Unione*, 24 gennaio 1904.
2 *Ibid.*, 3 gennaio 1904.
3 Sturzo, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, p. 117.
4 Cfr. Candeloro, *cit.*, p. 302; De Rosa, *Storia dell'azione cattolica cit.*, pp. 269-271.



Il giorno dopo la pubblicazione della circolare Merry del Val in cui si annunciava lo scioglimento dell'Opera, *L'Unione*, che avrebbe dovuto uscire appunto il 31 luglio, non venne pubblicata. Il numero successivo, uscito il 9 agosto, annunciava che il periodico si sarebbe d'ora in poi stampato in un'altra tipografia e non più in quella delle *Letture domenicali*, periodico di stretta osservanza confessionale, rendeva note le dimissioni del Mangano e dell'Arezzo rispettivamente dal Comitato regionale e dalla presidenza del Secondo Gruppo siciliano e lasciava intendere che la mancata pubblicazione del numero precedente era da collegarsi con i dissidi che la predetta circolare aveva provocato tra democratici cristiani e cattolici conservatori.[1]

Il 31 luglio era invece uscita regolarmente *La Croce di Costantino*, ma dal testo dell'articolo che lo Sturzo vi pubblicava (esso recava la data del 30 luglio), si comprendeva che egli non era ancora a conoscenza della circolare Merry del Val, ma soltanto delle dimissioni del Grosoli.[2] In questo articolo, dal significativo titolo *Momenti trepidi e dolorosi*, il sacerdote di Caltagirone credeva ancora di potersi richiamare ai documenti pontifici rappresentati dalle encicliche *Rerum novarum*, *Graves de communi* ed al più recente *motu proprio* di Pio X, per affermare, contro la levata di scudi degli intransigenti cui egli attribuiva le dimissioni del Grosoli, le proprie convinzioni democratiche cristiane. « Oggi — egli scriveva — in cui assistiamo allo sfacelo dell'Opera dei Congressi, al tronfio insuperbire degli intransigenti, oggi ci sentiamo più che mai veri democratici cristiani », pronti a combattere per la « integrale attuazione del nostro programma ».[3] Quando egli però fu a conoscenza dei termini della Circolare Merry del Val e dovette constatare che essa praticamente sanzionava la vittoria degli intransigenti, sentì il bisogno di ritornare sull'argomento. In un secondo articolo egli sostenne la tesi che la decisione della Santa Sede di sciogliere l'Opera dei Congressi come organizzazione nazionale, mantenendo in vita solo il Secondo Gruppo, significava la necessaria e logica fine di un « ibri-

1 *L'Unione*, 9 agosto 1904.
2 Ciò nota il De Rosa in Sturzo, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, p. 115, n. 1.
3 Tale articolo è riprodotto in Sturzo, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, pp. 115-120.

dismo », che aveva caratterizzato l'Opera stessa, tra apostolato religioso e azione « civile ». D'ora in poi apostolato religioso e azione sociale, Comitati regionali dell'Opera e democrazia cristiana sarebbero state cose distinte. Tale prospettiva sembrava esser considerata favorevolmente dallo Sturzo, ma in realtà si avverte che egli si rendeva conto che la decisione della Santa Sede poteva esser interpretata da molti come una sconfessione della linea tenuta dall'Opera sotto la presidenza del Grosoli e come dettata dalla preoccupazione del peso che il movimento democratico-cristiano aveva assunto nell'ambito dell'Opera stessa. E perciò concludeva il suo scritto con una frase che suona piuttosto dubbiosa: « L'avvenire non è buio ».[1] Da questo atteggiamento dello Sturzo oscillante tra autonomismo e confessionalismo sorgevano le incertezze in ordine al problema della posizione che i democratici cristiani avrebbero dovuto assumere nei confronti di quanto rimaneva in piedi, come organizzazione nazionale, della disciolta Opera: il Secondo Gruppo. Nell'articolo testè citato lo Sturzo esprimeva il timore che in esso si sarebbero ripetute le controversie tra consevatori e democratici cristiani che avevano caratterizzato gli ultimi anni di vita dell'Opera e che anche il Secondo Gruppo, considerato dai conservatori come un « minore corrigendo », avrebbe finito per sciogliersi, cosa della quale, dal punto di vista della necessità di por fine a ogni « ibridismo » che egli aveva affermato, lo Sturzo non avrebbe avuto ragioni di rammaricarsi. Di fatto egli sembrava incline a pensare che l'azione dei democratici cristiani avrebbero dovuto svolgersi in modo autonomo più che nell'ambito di quanto rimaneva dell'Opera dei Congressi, Comitati regionali e Secondo Gruppo.

Frattanto a Palermo la crisi originata dalla circolare Merry del Val era venuta acuendosi. Agli attacchi delle *Letture domenicali*, che pretendevano rappresentare il Comitato regionale dell'Opera, i democratici cristiani reagirono con energia. Sul finire di agosto però giungeva la notizia di un decreto del Cardinale di Palermo Celesia in cui si condannavano gli atteggiamenti degli « scrittori democratici cristiani ».[2] Il richiamo veniva da fonte

1 Anche questo scritto è riprodotto in STURZO, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, pp. 121-125.

2 *L'Unione*, 28 agosto 1904.



autorevole e non mancò di contribuire a una composizione degli attriti. Il 13 settembre si riuniva infatti a Palermo il Comitato regionale dell'Opera il quale da una parte sconfessava le *Letture domenicali* e dall'altra chiedeva all'Arezzo di ritirare le proprie dimissioni dalla Presidenza del Secondo Gruppo,[1] cosa che questi fece pochi giorni dopo.[2] Nel frattempo i democratici cristiani palermitani avevano riaffermato la loro « devozione incrollabile alla Santa Sede ».[3] Solo il Mangano insistette nelle proprie dimissioni dal Comitato regionale e dalla direzione de *L'Unione*.[4] La crisi era così composta e i democratici cristiani continuavano a lavorare nell'ambito del Secondo Gruppo accettando la difficile convivenza con i conservatori all'insegna di un'organizzazione chiaramente confessionale.

Nel senso di questa soluzione aveva probabilmente influito anche la lettera *Agli amici di Sicilia* che lo Sturzo aveva pubblicato su *La Croce di Costantino* dell'11 settembre nell'imminenza della citata riunione del Comitato regionale.[5] In essa egli sembrava aver in parte dimenticato i timori che aveva espressi in precedenza circa le possibilità di funzionamento del Secondo Gruppo e guidicava immaturi i tempi per un'affermazione autonoma dei democratici cristiani. « Una qualsiasi affermazione affrettata — egli scriveva — potrebbe avere per effetto un complesso maggiore di disfiducie e un motivo di accanimento... fra le parti belligeranti di conservatori e democratici cristiani; la quale cosa precluderebbe le vie dell'avvenire con danno del presente, in molti punti affermatosi in antitesi alle nostre vedute e ai nostri criteri tattici ».[6] Perciò egli declinava la proposta di farsi egli promotore di una « intesa dei democratici cristiani di Sicilia », limitandosi ad aderire all'iniziativa dei democratici cristiani di Palermo [7] e consigliava di rimanere nel Secondo Gruppo a certe condizioni, tra le quali appunto la riconferma dell'Arezzo alla

1 STURZO, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, p. 127, n. 1.

2 *L'Unione*, 25 settembre 1904.

3 *Ibid.*, 20 settembre 1904.

4 *Ibid.*, 9 e 30 ottobre 1904.

5 Il testo integrale di questo scritto in STURZO, *La Croce di Costantino. Primi scritti cit.*, pp. 126-130.

6 *Ibid.*, pp. 126-27.

7 Si riferiva probabilmente a un convegno di democratici cristiani di cui dà notizia *Il Giornale di Sicilia*, 12-13 settembre 1904. Ad esso lo Sturzo aderì per lettera.